

## SEPOLTO VIVO. GIUSTIZIA, PROPAGANDA E SUGGERIMENTI LETTERARIE (NAPOLI, 1757-1764)

Pasquale Palmieri

Il Padre Leopoldo da S. Pasquale, seppellito vivo per più anni in un'orrida Fossa, è ritornato per Sovrana Clemenza del suo Re e Signore a godere la luce, a trattare gli uomini, a rivedere i congiunti. Ecco un prodigioso effetto dell'onnipotente mano di Dio. Quest'uomo il più infelice, ed abbandonato sopra la Terra, poiché bandito dall'umano commercio, ignudo, e stroppio con lacera camicia, con mostruosa barba, e con duri ceppi e catene tra le tenebre visse in continua morte<sup>1</sup>.

Con queste parole iniziava la *Memoria da presentarsi a Sua Maestà Dio guardi in nome del P. Leopoldo da S. Pasquale Sacerdote Professo tra PP. Agostiniani Scalzi*, uscita a Napoli dai torchi dello stampatore Giuseppe Raimondi nel 1763<sup>2</sup>. L'autore era l'avvocato Francesco Peccheneda, attivo da almeno un decennio nel foro napoletano e firmatario di numerosi libelli incentrati sui conflitti giurisdizionali fra Stato e Chiesa. Erano solo gli inizi di una carriera brillante che lo avrebbe visto, nel giro di poco tempo, ricoprire posizioni di prestigio come quella di consigliere della Real Camera di Santa Chiara (supremo organo consultivo del Regno borbonico), di uomo di fiducia del ministro di Giustizia e degli affari ecclesiastici Carlo De Marco, e di delegato della Real Giurisdizione, con compiti di responsabilità anche nel campo dell'istruzione pubblica<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> F. Peccheneda, *Memoria da presentarsi a Sua Maestà Dio guardi in nome del P. Leopoldo da S. Pasquale Sacerdote Professo tra PP. Agostiniani Scalzi della Provincia di Napoli: chiamato nel secolo D. Pasquale Perez de Bidavor seppellito per più anni in una fossa, e da S.M. nel dì 5 ottobre 1763 liberato*, Napoli, Giuseppe Raimondi, 1763, p. III. L'esemplare consultato è nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria (d'ora in avanti BSNP), Fondo Uomo, SL.XVII.B.25.

<sup>2</sup> Numerosi riferimenti all'attività di Raimondi in A.M. Rao, a cura di, *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, Liguori, 1998.

<sup>3</sup> Per il ruolo avuto da Peccheneda nel campo dell'istruzione, si veda E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, pp. 103-105, 176-178; sulle capacità comunicative dell'avvocato e la sua capacità di far interagire testo e immagini nelle «memorie» forensi, si veda il recente lavoro di D. Carnevale, *L'affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014, pp. 271-272, 288-289. Sul rapporto fra Peccheneda e De

La difesa che Peccheneda fu chiamato a sostenere di fronte ai tribunali ecclesiastici e regi nel 1763 non era delle più semplici. Leopoldo di San Pasquale, al secolo Pasquale Perez de Bidavor, era stato colpito da accuse pesanti, provenienti dai superiori del suo stesso ordine religioso: corruzione, truffa, appropriazione di identità altrui, scandali di natura sessuale, disobbedienza alla regola. Non c'erano molte strade percorribili, se non quella di far vestire al presunto reo i panni della vittima: Leopoldo – spiegava Peccheneda – era stato al centro di una congiura ordita da alcuni suoi confratelli che avevano prodotto documenti e testimonianze false, fino a farlo imprigionare in una «fossa» scavata nel cortile del convento di Santa Maria della Verità<sup>4</sup>. In quel luogo lo avevano trattenuto per lungo tempo, privandolo degli alimenti e riducendolo in fin di vita.

Solo la «clementissima cura» del sovrano era riuscita a salvare il religioso da una morte sicura. Riconosciuto come vittima di malversazioni, Leopoldo era stato sottratto alla sua prigione grazie all'intervento di agenti della monarchia e la liberazione era stata accompagnata da un prodigio, un «manifesto segno della Divina Giustizia»:

Marco, si veda A. Panareo, *Il ministro Carlo De Marco e la politica ecclesiastica napoletana dal 1760 al 1798*, in «Studi salentini», 1956, n. 1, pp. 95-96. Sugli scritti di Peccheneda, cfr. C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, p. 262. Stando alle notizie fornite dallo stesso Camillo Minieri Riccio, Peccheneda tenne in casa un'accademia di diritto, formando insigni giuristi: C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», V, 1880, p. 352. Sono almeno 11 i testi attribuiti a Peccheneda e pubblicati prima del 1763. Riguardano casi rilevanti, come la difesa del diritto regio sulla chiesa di Bagnara contro l'ordine domenicano (*Dimostrazione dell'Individuo Regal Diritto di Nomina ed Elezione che si appartiene al Nostro Sovrano sulla Regal Chiesa di Bagnara*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1755) e la perorazione dei diritti della città di Caltanissetta (*Ragioni a pro della reintegrazione della città di Caltanissetta al Sagro Regio Demanio del regno di Sicilia*, Napoli, s.e., 1756).

<sup>4</sup> Peccheneda, *Memoria*, cit., p. III. L'uso del termine «fossa» è decisivo per gli sviluppi dell'intera vicenda. Una prima ricostruzione del caso di Leopoldo di San Pasquale fu tentata, agli inizi del Novecento, da M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in «Archivio storico per le province napoletane», XLI, 1916, pp. 350-353. Una sintesi della *Memoria* di Peccheneda è in S. De Renzi, *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli, Nobile, 1868, pp. 261-271; M. D'Ayala, *Il convento di Santa Maria della Verità e un monaco sepolto vivo*, in «Napoli nobilissima», VI, 1898, pp. 49-55. Cfr. anche D. Ambrasi, *Riformatori e ribelli a Napoli nella seconda metà del Settecento*, Napoli, Regina, 1979, p. 41; R. De Maio, *Religiosità a Napoli 1656-1799*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1977: l'autore propone dei cenni alla vicenda in diversi punti del testo, mettendo in evidenza anche gli imbarazzi della curia diocesana napoletana nei rapporti con la Segreteria di Stato pontificia (pp. 198, 201, 231, 306).

La notte seguente al dí che P. Leopoldo fu dalla fossa sottratto, il P. Donato *da S. Ilarione*, uno de' principali suoi persecutori, con sommo orrore e spavento di tutti fu colpito da *improvvisa morte*. E di qui ne avvenne, che, ricambiandosi nel tempo stesso la condizione dell'uno e dell'altro, l'abito e 'l mantello del defunto *P. Donato* dovè providamente ricoprire la nudità del disotterrato *P. Leopoldo*, e fu opportuna pel nuovo letto di costui la coperta del letto del trapassato Persecutore<sup>5</sup>.

Diverse forze, umane e sovrannaturali, sembravano aver concorso alla salvezza del frate, che voleva ora vedersi restituito il suo buon nome, «quella fama, che all'onestà di Cittadino, e vie più al suo Sacerdozio» era conveniente<sup>6</sup>. A tal fine, l'avvocato proponeva un «tragico racconto» prendendo le mosse dall'infanzia del protagonista. Nonostante gli agi derivanti dalle origini nobiliari, Leopoldo fin da piccolo aveva dovuto temprare il suo carattere affrontando eventi dolorosi come la morte prematura del padre, Gasparre Perez. A 16 anni aveva deciso di vestire l'abito religioso ottenendo l'appoggio di sua madre Francesca Fiorentino e aveva cominciato a scalare rapidamente le gerarchie del suo ordine, tanto da meritarsi l'appellativo di «margarita preziosa» della religione<sup>7</sup>.

L'occupazione di cariche prestigiose gli aveva procurato invidie che si erano trasformate ben presto in accuse di furto e frode. Il 10 maggio del 1757 – si legge nella *Memoria* – Leopoldo fu arrestato «senza causa, e senza processo», rinchiuso «in un sordido luogo [...] ov'erano stati allevati due porci, e qui anche fu crudelmente ferrato». Non potendo sopportare la «grave sozzura» e il fetore, tentò la fuga, riuscendo ad abbindolare il suo carceriere e serrandolo con destrezza nella cella<sup>8</sup>.

Fu catturato dopo qualche giorno dai «cursori della Nunziatura» e riconsegnato agli agostiniani che lo condussero a Santa Maria della Verità, «il situarono in altro sordido luogo sopra del Refettorio, e quivi senza alimenti, dandogli bere acqua soltanto per molti giorni, e toltogli l'abito religioso e 'l mantello, lasciandogli la sola camicia, con ferri e manette lo abbandonarono ignudo sulla terra»<sup>9</sup>. Stando all'interpretazione dei fatti proposta dall'autore della *Memoria*, la procedura giudiziaria e i metodi di detenzione usati contro Leopoldo erano quelli tipici del tribunale del Sant'Uffizio, resi illeciti nel Regno di Napoli da un provvedimento emanato nel 1746, dopo decenni di contese giurisdizionali<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Peccheneda, *Memoria*, cit., p. IV.

<sup>6</sup> Ivi, p. V.

<sup>7</sup> Ivi, p. VI.

<sup>8</sup> Ivi, p. XI.

<sup>9</sup> Ivi, p. XII.

<sup>10</sup> Ivi, pp. XIV-XV. Sui fatti del 1746, si veda più avanti.

Il 17 giugno del 1757, i cerusici Antonio Ricca e Andrea Emiddio Persico si recarono nel monastero per effettuare una perizia sul corpo di Leopoldo e verificare se avesse davvero avuto rapporti sessuali e contratto il «mal francese», come sostenevano i suoi accusatori:

Si finge, che il trovassero sul letto infermo: il facessero denudare: che trovassero negl' *Inguini* un tumore, che battezzarono per *tincone*: ed acciocché riuscisse con memoranda solennità una tal perizia, si finge, che trovassero di già maturo e *suppurato* il tumore, e che *Antonio Ricca* in presenza di tutti vi desse il taglio: e poi questi due infami Barbieri, e pretesi Chirurghi fanno deposizione giurata, da amendue sottoscritta, ove narrando le divise circostanze della solennità di quest'atto, giudicano, che *quel tumore era derivato da copula con donne, e che non poteva essere altrimenti*<sup>11</sup>.

Convinto di essere vittima di un raggiro, Leopoldo presentò un ricorso al re, chiedendo «di farsi riconoscere negl'inguini, se vi fosse, com'essere vi dovea, alcun vestigio del taglio supposto». Il nuovo accertamento, avvenuto in presenza del cancelliere della Real Giurisdizione Giuseppe Carulli, non rivelò «*segno di veruna cicatrice*» nei luoghi dove «*i tinconi venerei*» erano di solito «*estuberati e prodotti*»<sup>12</sup>.

Un tale verdetto, per quanto in apparenza chiaro, non valse a restituire la libertà a Leopoldo che, al limite della sopportazione, tentò altre due volte la fuga. All'alba del 15 luglio del 1757 ruppe i vetri del finestrone del coro della chiesa di Santa Maria della Verità, lanciandosi sul cornicione<sup>13</sup>. Fu catturato senza troppi patemi e fu costretto a un regime di detenzione molto duro, con «ferri ai piedi, senza cibo che di sola acqua, che gli si dava soltanto da bere»<sup>14</sup>. Il 16 dicembre dello stesso anno approfittò della complicità di uno dei sorveglianti che gli tolse le manette e, «fattolo uscire nella camera della Barberia, e chiusa gagliardamente da dietro la porta esteriore [...] non gli seppe dare altro consiglio, che di farlo buttare giù da un finestrino di quella camera»<sup>15</sup>. Prese tre coperte e, legando le estremità, le trasformò in una sorta di fune. Cominciò a calarsi ma, giunto all'estremità della seconda coperta, vide con terrore sciogliersi il nodo e, «nell'altezza di trenta e più palmi, unitamente colle altre due coperte abbandonato alla morte cadde giù»<sup>16</sup>. Molti passanti accorsero sul luogo dell'impatto e, a prima vista, lo credettero spacciato. I frati lo ricondussero all'interno del loro istituto e lo affidarono alle cure di un chirurgo che rilevò varie slogature e una frattura alla tibia sinistra.

<sup>11</sup> Peccheneda, *Memoria*, cit., pp. XVI-XVII.

<sup>12</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>13</sup> Ivi, p. XXVIII.

<sup>14</sup> Ivi, p. XXIX.

<sup>15</sup> Ivi, p. XXXV.

<sup>16</sup> Ivi, p. XXXVI.

Dopo queste peripezie, il visitatore generale dell'ordine Ignazio della Croce impose a Leopoldo condizioni ancora più severe. In un angolo del cortile di Santa Maria della Verità fece riaggiustare una «fossa», chiusa circa sei anni prima perché reputata «barbara, ed inumana»<sup>17</sup>. Proprio quella «fossa» – descritta da Peccheneda come luogo di tortura per il prigioniero – finì al centro di un caso giudiziario destinato a tener banco in città per diversi mesi, impegnando poteri ecclesiastici e regi, membri del basso clero maschile e femminile, funzionari del foro napoletano, operatori del mercato editoriale, persone istruite e popolani analfabeti.

Nelle pagine che seguono cercheremo di analizzare, attraverso testi a stampa e fonti manoscritte delle segreterie regie, i diversi risvolti di una vicenda il cui racconto a più voci raggiunse un numero consistente di fruitori intrecciando i canali della comunicazione scritta con quelli dell'oralità. La storia di Leopoldo si rivelò ben presto instabile e metamorfica, sospesa fra pretese di verità e spregiudicate costruzioni narrative fondate su stilemi ben innestati nella tradizione letteraria italiana ed europea. Intorno alle avventure del religioso prese vita una circolazione di notizie incalzante e difficilmente controllabile, capace di attraversare gruppi sociali di diverso rango e funzione, accompagnata di volta in volta da motti, aneddoti, ricostruzioni fantasiose e pettegolezzi.

Era un periodo delicato per la città di Napoli e per tutto il Regno. Al momento in cui uscì la *Memoria* di Peccheneda, Carlo di Borbone si era trasferito da pochi anni in Spagna lasciando il trono al giovane figlio Ferdinando IV e a un Consiglio di reggenza che lo avrebbe guidato fino al raggiungimento della maggiore età. Fin dai primi anni Sessanta si avvertirono le conseguenze di una difficile congiuntura economica, che sfociò presto in una drammatica carestia. Era quindi altissimo il livello di attenzione dei ceti privilegiati e di quelli meno agiati sulle decisioni dell'esecutivo. Le iniziative del movimento riformatore si facevano sempre più energiche e gli esponenti più in vista, spesso chiamati a occupare ruoli chiave negli apparati amministrativi dello Stato, non esitavano ad attaccare il clero, in particolar modo gli ordini regolari, considerati depositari di privilegi che ostacolavano la riorganizzazione della vita civile e la distribuzione dei beni primari<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Ivi, p. XXXVII.

<sup>18</sup> D'obbligo il riferimento a F. Venturi, 1764: *Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 394-472; Id., *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi (1764-1790)*, vol. I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 221-305. Sulla polemica antiecclesiastica e i rapporti fra riformatori e ambienti amministrativi, si veda A.M. Rao, *Fra amministrazione e politica: gli ambienti intellettuali napoletani*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Roma, Ecole française de Rome, 2005, pp. 35-88. Sugli anni della Reggenza, si veda M.G. Maiorini, *La Reggenza borbonica (1759-1767)*, Napoli, Giannini, 1991.

La tradizione anticuriale napoletana trovò in questo periodo nuove importanti vie di sviluppo, stimolata dalle riflessioni di pensatori come Antonio Genovesi, concentrati sui problemi economico-sociali e intenti a suggerire una drastica riduzione del ceto ecclesiastico, che viveva «dell'altrui fatiche» senza aiutare il progresso<sup>19</sup>. Una fittissima attività editoriale sostenne la ripresa delle idee di Pietro Giannone, la lotta per la tolleranza e la libertà religiosa, l'attività scientifica e la riflessione teorica sull'educazione del principe che faceva frutto delle lezioni di Fénelon e Ramsay<sup>20</sup>. Le voci di dissenso contro l'istituzione ecclesiastica furono corroborate dalla fortuna della celebre opera di Giustino Febronio *De Statu Ecclesiae*, che aveva messo in discussione il primato pontificio ponendo l'accento sulle persistenti carenze disciplinari del clero<sup>21</sup>.

Fu proprio la stampa a giocare un ruolo centrale in termini di sorveglianza dello spazio pubblico, talvolta forzando le barriere del censo e dell'analfabetismo, riuscendo a diffondere messaggi che raggiungevano un ampio numero di destinatari grazie alla comunicazione orale. Già nel corso dei due decenni precedenti si erano fatti sempre più fitti gli intrecci fra il consolidamento del potere monarchico e le trasformazioni dell'editoria. Accanto ai generi più diffusi (romanzi, biografie di uomini illustri, almanacchi, calendari, testi devozionali, prontuari, classici antichi e medievali) acquistava consistenza – a Napoli come in altre aree d'Europa – una produzione periodica fatta di gazzette, diari, avvisi, che convivevano con la persistente fortuna di estemporanee storie edificanti, di resoconti di fatti macabri, spaventosi o più genericamente sensazionali. Una sostanziosa fetta di mercato era riservata ai testi giuridici che rispondevano talvolta più alle esigenze di carriera degli autori che non allo scopo di chiarire l'interpretazione e il funzionamento delle leggi<sup>22</sup>.

L'avvincente *Memoria* di Peccheneda possiede tutte le caratteristiche di quegli scritti che cadevano sotto la definizione di «allegazione forense». Riportan-

<sup>19</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. II, *La Chiesa e lo Stato dentro i propri limiti*, Torino, Einaudi, 1976, p. 164: la famosa espressione di Genovesi è tratta da un corso universitario da lui tenuto nel 1757-58.

<sup>20</sup> Si veda A.M. Rao, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali XXI. La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 526-527. Sulla ripresa delle idee giannoniane si vedano R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, pp. 264-272; Chiosi, *Lo spirito del secolo*, cit., pp. 143-196.

<sup>21</sup> J.N. Von Honteim, *Justinii Febronii de statu Ecclesiae et legitima potestate romani pontificis liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus*, Bullioni, G. Evrardi, 1763.

<sup>22</sup> A.M. Rao, *Introduzione*, in Id., a cura di, *Editoria e cultura*, cit., pp. 22, 29; nello stesso volume, Id., *Mercato e privilegi: la stampa periodica*, pp. 173-199. Più in generale, si vedano il recente contributo di R. Pasta, *Mediazioni e trasformazioni: operatori del libro in Italia nel Settecento*, in «Archivio storico italiano», CLXXII, 2014, pp. 311-354, e S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011.

do interpretazioni di casi esemplari, le allegazioni potevano servire a istruire giovani studenti sulle pratiche legali, ma si trasformavano più spesso in strumenti di propaganda a diversi livelli, mescolando tradizione e innovazione, e rispondendo di volta in volta a diverse finalità: esercitare pressioni sul pubblico e sugli organi giudicanti quando un processo era ancora in corso, celebrare l'efficienza di un tribunale o di un'istituzione, sostenere l'esemplarità di una sentenza, promuovere istanze di fazioni o gruppi di potere, o semplicemente procurare nuovi incarichi agli avvocati di successo<sup>23</sup>. In ogni caso, erano destinate a sollevare l'interesse dei lettori e meritano di essere analizzate sia per i contenuti, sia per le strategie narrative che le caratterizzano.

In più occasioni il governo tentò di imporre dei limiti alla circolazione incontrollata di questi scritti, ma senza grandi risultati. Negli anni Cinquanta, l'avvocato Tommaso Briganti nella sua *Pratica criminale delle corti regie e baronali* si scagliava contro la sciatteria delle allegazioni e degli altri testi giuridici corretti da «garzoni di bottega» incapaci di decifrarne i contenuti, «sforniti del buon gusto, e di ogni letteratura»<sup>24</sup>. Nel decennio successivo, Giacinto Dragonetti tornò sulla questione nel celebre trattato *Delle virtù e de' premi*, lanciando un'invettiva contro «gli avvocati del paese dei Muzimbab» che tenevano impegnati i torchi con ragionamenti pregni di «fallaci argomenti adattabili a tutt'i capricci umani», rendendo inaccessibile «il sentiero della verità»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. Rao, *Introduzione*, cit., pp. 37-39; Pasta, *Mediazioni e trasformazioni*, cit., pp. 313-314. Sulle molteplici funzioni delle allegazioni forensi, in particolare come testi destinati al pubblico oltre che alla discussione giudiziaria, come luoghi di definizione del vero e del falso, come occasioni di autopromozione e denigrazione dell'avversario, si veda A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984. Si veda anche l'Introduzione alla seconda edizione riveduta (Napoli, Luciano, 1997, pp. 5-17). Sulla dimensione pubblica della retorica forense in Francia e sulla «narrazione forense» («forensic storytelling»), cfr. S. Maza, *Le tribunal de la nation: Les mémoires judiciaires et l'opinion publique à la fin de l'ancien régime*, in «Annales E.S.C.», XLII, 1987, pp. 73-90; Id., *Private Lives and Public Affairs, The Causes Célèbres of Prerevolutionary France*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1993.

<sup>24</sup> Rao, *Introduzione*, cit., p. 38: la fonte è la *Pratica criminale delle corti regie, e baronali del Regno di Napoli raccolta dal Dottor D. Tommaso Briganti Avvocato, e Giureconsulto Gallipolitano ad uso de' suoi figliuoli*, Napoli, per Vincenzo Mazzola, MDCCLV, p. 22.

<sup>25</sup> M.G. Maiorini, *Stato e editoria: controllo e propaganda politica durante la Reggenza*, in Rao, a cura di, *Editoria e cultura*, cit., pp. 405-426, pp. 415-416; la fonte è G. Dragonetti, *Delle virtù e dei premi*, Napoli, Gravier, 1767, cap. XIII, p. 218. Sul trattato di Dragonetti, si veda A.M. Rao, «*Delle virtù e de' premi: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli*», in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 535-586. La critica contro l'uso delle allegazioni forensi, capaci di suscitare enormi imbarazzi ai giuristi quasi mai chiarendo le questioni affrontate, fu portata avanti negli anni successivi da personaggi di primissimo piano come Giuseppe Maria Galanti: si vedano i numerosi riferimenti in Rao, *L'amaro della feudalità*, in part. pp. 336-337.



La ricezione positiva di queste opere poteva procurare benefici alla professione dello scrivente, che quindi era indotto a includere nel suo orizzonte l'intrattenimento e il diletto del lettore. Senza grossi ostacoli, gli autori delle allegazioni riuscivano a sfuggire alla censura regia o ecclesiastica, sfruttando i canali della distribuzione incontrollata a basso prezzo. Non stupisce, quindi, che in alcuni casi riuscissero ad arrogarsi il merito di vittorie forensi mai conseguite, affermando in calce allo scritto che il tribunale aveva deciso secondo l'argomentazione da loro proposta<sup>26</sup>.

*La «fossa» e il metodo del Sant'Uffizio.* Francesco Peccheneda dedicò grande attenzione alla «fossa» nella quale era stato imprigionato il suo assistito. Nelle ultime pagine del suo scritto fece porre delle piantine dettagliate del cortile del convento di Santa Maria della Verità per far vedere ai lettori «dove stava seppellito vivo il P. Leopoldo da S. Pasquale Agostiniano Scalzo»<sup>27</sup>. Pur essendo abile negli artifici retorici, l'autore non poteva evitare di riconoscere che il luogo in questione non era una buca nel senso letterale del termine, bensì una cella senza porte e finestre, comunicante con la stanza superiore attraverso un'apertura dalla quale si poteva all'occorrenza calare una scaletta.

Giacea la Fossa nel penultimo degli archi dell'interiore giardino, chiusa da ogni parte con muri di fabbrica, alta palmi quindici, lunga palmi undici e mezzo, e larga undici, il cui spazzo è un terrapieno, coperto da sottil camicia di lapillo non battuto, ed è più giú dal piano del giardino due palmi. Eravi aperta in un angolo della lamia, profonda due palmi e mezzo, un'orrida buca, che corrisponde nel pavimento della stanza superiore, lunga due palmi e mezzo, e larga due palmi, che si chiudeva a libretto da piccola cateratta con maniglia di ferro<sup>28</sup>.

I toni usati dall'avvocato erano risoluti, ma non aiutavano a sgombrare il campo dalle ambiguità. Le condizioni della prigionia di Leopoldo erano decisive per gli sviluppi dell'intera vicenda, visto che le leggi del Regno non consentivano, per casi simili, di infliggere pene tanto dure da mettere in pericolo la vita del recluso. Il sito era stato fatto ispezionare il 18 giugno del 1762 dal cancelliere della Real Giurisdizione, per ordine del delegato Angelo Cavalcanti. A testimoniare è la relazione di quest'ultimo, depositata presso la Segreteria dell'Ecclesiastico:

Il luogo in cui è detenuto [...] non è sotterraneo, essendo a livello del giardino, ma è ben più orribile di qualunque ergastolo, o grotta, che vi sia sotterra. Non vi è porta per cui si entri, essendo murato ogni uscio, ogni finestra, ogni spiraglio. Vi è una

<sup>26</sup> Si veda ancora Rao, *L'amaro della feudalità*, cit.; Maiorini, *Stato e editoria*, cit., pp. 37-39.

<sup>27</sup> Peccheneda, *Memoria*, cit., pagina finale non numerata.

<sup>28</sup> Ivi, p. XXXVIII.



buca, per dove gli si cala scarso vitto una volta al giorno, e per dove entra debole lume, quando si apran le finestre della Camera Superiore. Se tal volta il carceriere voglia scendervi, gli è d'uopo servirsi di una scala di Legno, e così portarvisi a stento; simigliante in tutto ad una fossa, o cisterna di competente larghezza, ma d'angustissima bocca. In questa terribile situazione, piena d'immondizia, di squallore, e di lezzo, si ritrova il d.o Religioso con in dosso una vesticciuola lacera e cenciosa, con ceppi a' piedi di grandissimo peso, con una lettiera di fabbrica, e con un solo strapunto, ed una sudicia coperta. Per giunta, non gli si permette radersi la barba, né gli si dà alcuno alleviamento, e conforto; e si fa digiunare in pane, ed acqua più volte la settimana.

Vista la situazione – continuava Cavalcanti – la vita del «disgraziato Frate» era da considerarsi «peggiore della morte medesima». Una «tal sorta di carcere» era «proibita per ogni legge naturale», così come era scritto nel capitolo ultimo della «Costituzione del 14 marzo 1738». Era in gioco, secondo il delegato, «una parte del pubblico diritto del Regno»: i religiosi regolari erano a tutti gli effetti «vassalli» del sovrano, e come tali dovevano vivere «sicuri sotto la custodia delle leggi patrie»<sup>29</sup>.

I ricorsi del procuratore della provincia agostiniana di Napoli e del priore del convento di Santa Maria della Verità non si fecero attendere, ma Cavalcanti difese il suo operato con decisione. I fatti esposti erano «indubitati, ed innegabili» e la condizione di Leopoldo doveva necessariamente «qualificarsi co' vocaboli di squallore, e di orrore». La comunità dei frati era «divisa in due fazioni» ed erano prevedibili «delle esagerazioni dall'una parte e dall'altra»<sup>30</sup>. Ciò nonostante, il delegato si guardava bene dall'assolvere il prigioniero dalle sue colpe: si trattava di una persona poco raccomandabile e di temperamento instabile, «delinquente di più truffe, di una cambiale falsa, di falsità di Banco, e di reiterate fughe dalla Religione». Come se non bastasse, la sua posizione era aggravata da scandali sessuali, provati dal fatto che aveva contratto il morbo gallico<sup>31</sup>.

Proprio nell'estate del 1763, Angelo Cavalcanti lasciò il suo incarico a favore di Francesco Vargas Macciucca, che riprese le indagini ai primi di settembre<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Ministero degli affari ecclesiastici*, b. 820, 18 giugno 1763.

<sup>30</sup> Ivi, Angelo Cavalcanti al re, 22 giugno 1763.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> ASN, *Ministero degli affari ecclesiastici*, *Registro dei dispacci*, n. 306, 6 agosto 1763 (c. 10r-v); 12 agosto 1763 (c. 17r). Importante ricordare che, proprio nel 1764, fu data alle stampe la terza edizione del trattato di F. Vargas Macciucca, *Dissertazione intorno la riforma degli abusi introdotti ne' Munisteri delle Monache per le doti e per le spese che vogliono dalle donzelle che ne veston l'abito*, Napoli, 1764: la prima edizione risaliva al 1745 e portava la data del febbraio 1744. Il dibattito sulle doti monacali coinvolse numerosi pensatori e uomini di governo – nei decenni centrali del secolo si occuparono del problema, fra gli altri, Bernardo Tanucci, Stefano

Il nuovo delegato della Real Giurisdizione fu chiamato a pronunciarsi, in primo luogo, sulla sussistenza dei reati attribuiti a Leopoldo. Venuto in possesso dei documenti processuali forniti dagli agostiniani, ricostruì l'intera vicenda sottolineando che tutto era cominciato sei anni prima con un'accusa di frode e una condanna «alle carceri formali per un anno continuo nel convento di S. Maria della Verità». Dopo i frequenti tentativi di fuga e l'accumularsi delle sentenze di condanna, gli anni di detenzione comminati al reo erano diventati otto, «con la giunta di digiuno in pane, ed acqua ogni sabato». Tutto si era svolto nel rispetto delle leggi del Regno, serbando «il dovuto ordine giudiziario» e in particolare i «Sovrani ordini regali» contro il Sant'Uffizio «contenuti nella lettera circolare del 1746» (di lì a poco Peccheneda sostenne la tesi contraria nella sua *Memoria*)<sup>33</sup>. Il frate si era dimostrato pervicace nelle sue inclinazioni criminose costringendo i suoi superiori a riservargli una pena eccessiva, capace di fargli «sentire le agonie della morte a ogni momento»<sup>34</sup>. Pertanto era consigliabile «disseppellire» il reo «mettendolo in altro carcere» per «umanamente custodirlo», sperando in un'«emendazione» che lo salvasse dalla «perdita dell'anima, e del corpo»<sup>35</sup>.

Il 15 ottobre del 1763 il delegato della Real Giurisdizione inviò alla Segreteria dell'Ecclesiastico una nuova relazione, descrivendo le circostanze della liberazione di Leopoldo. Era stato tirato fuori con una scala di legno, «in sola camicia con ceppi, e con catena a' piedi».

L'età sua, a quel che disse, è di quarantadue anni, o circa; la testa è diventata calva: e alcuni denti gli sono caduti, onde le guance sembrano alquanto rilasciate; le gambe, e le braccia, che comparivano ignude, erano assai dimagrate, e di color come di fegato; camminava a stento, sí per li detti ferri, come per essere rimasto alquanto storpio, a causa di una grave caduta nel calarsi per fuggirne, da altra carcere, dove antedentemente si deteneva. La barba gli si era fatta radere da pochi giorni. Del resto il volto tanto nel colore, quanto in altro non corrispondeva al resto del corpo, che era molto mal concio.

Patrizi, Antonio Genovesi, Andrea Serrao, Michele Maria Vecchioni, Alberto Capobianco, oltre a Vargas –, ma i contenuti messi in campo mettevano in evidenza l'esistenza di questioni di portata molto più ampia, incentrate sulla ridefinizione delle regole della vita monastica maschile e femminile, nonché sulla gestione di vecchie e nuove fondazioni: si veda E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 104-114. Come delegato della Real Giurisdizione, Vargas raccoglieva anche la pesante eredità di Niccolò Fraggianni che, con la sua energica azione, aveva fatto in modo che quell'incarico assumesse una particolare rilevanza nell'apparato borbonico: si veda almeno F. Di Donato, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'ancien régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, Napoli, Jovene, 1996.

<sup>33</sup> ASN, *Ministero degli affari ecclesiastici*, b. 820, F. Vargas Macchiucca al re, 9 settembre 1763.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Tornato alla luce, Leopoldo era stato condotto «in alcune stanze adatte, e proprie [...] fornito di letto competente, e di ogni altro bisognevole»<sup>36</sup>. La fine della detenzione, tuttavia, non alleviava la gravità delle condanne che ancora pendevano sul suo capo. Vargas ribadì di aver

trovato, che li delitti accagionati al frate erano di furto da' pubblici banchi di denaro appartenente ai Conventi, ed alla Cassa de' vestiarj; di usurpazione del nome, ed ufficio di Provinciale per commettere tal furto; di truffa fatta ad un secolare di aver giuocato a' giuochi proibiti; e di altre pratiche illecite, onde gli era derivata infezione di morbo gallico; e di fughe dal carcere del convento<sup>37</sup>.

Tutti gli agenti della Real Giurisdizione, dal delegato al cancelliere, che giocarono un ruolo negli eventi di quei giorni si mostrarono ben consapevoli del fatto che la più importante questione in gioco era il rispetto delle norme emanate a Napoli contro i metodi dell'Inquisizione.

Fin dalla metà del Cinquecento, la monarchia aveva accordato alla Santa Sede il diritto di nominare un commissario *pro tempore* delegato al coordinamento dell'attività inquisitoriale sull'intero territorio dello Stato. La prassi si era affermata con molte difficoltà, dovute principalmente all'opposizione degli organi rappresentativi della capitale e alle incertezze degli ordinari diocesani meridionali e dei superiori degli ordini religiosi che stentavano a focalizzare i limiti delle loro giurisdizioni. Le denunce e le deposizioni erano, di norma, rilasciate davanti a organi giudicanti che rispondevano del loro operato direttamente alla Congregazione romana del Sant'Uffizio. C'era il pericolo che i testimoni mentissero senza timore di essere puniti, che le incriminazioni fossero dettate da interessi particolaristici o dalla volontà di consumare vendette private, che i presunti rei fossero coperti da infamia senza alcuna prova a loro carico. Gli stessi giudici erano spesso interessati a ostentare uno zelo eccessivo per ambizioni personali di carriera, creando incidenti procedurali, confondendo le prerogative degli imputati protetti dall'abito clericale con quelle degli altri sudditi, sovrapponendo i reati ordinari punibili dalla potestà secolare a quelli «spirituali» («materie di fede») spettanti esclusivamente al foro ecclesiastico. Per queste ragioni, enormi incertezze avevano segnato il funzionamento della giustizia ecclesiastica fino alla prima metà del XVIII secolo, dando vita a conflitti rimasti a lungo irrisolti<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Ivi, F. Vargas Macciucca al re, 15 ottobre 1763.

<sup>37</sup> Ivi, *Sintesi* della relazione di F. Vargas Macciucca.

<sup>38</sup> Sull'abolizione delle procedure del Sant'Uffizio a Napoli, si veda P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel Regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 2011, n. 1, pp. 26-70; rimando a questo lavoro anche per ulteriori indicazioni bibliografiche. Sull'organizzazione dei tribunali inquisitoriali in Italia e sulle soppressioni sette-

L'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone, nel maggio del 1734, aveva dato impulso a una cultura giurisdizionalista già attiva da decenni nel Regno e distintasi per la sua opposizione ai privilegi e alle immunità del ceto religioso. Diversi rescritti regi, emanati tra il 1737 e il 1740, avevano proibito ai vescovi di esigere diritti sullo svolgimento di fiere e mercati, di riscuotere imposte sul lavoro della terra, di attribuirsi giurisdizioni secolari o di confondere le prerogative baronali con quelle vescovili, di conservare il controllo sui conservatori femminili, e soprattutto di lasciare intatta l'antica prassi dei testamenti dell'anima, che ancora contribuiva all'aumento sconsiderato della proprietà ecclesiastica. Il concordato con la Santa Sede stipulato nel 1741 aveva cercato di mettere ordine in alcune materie delicate (eresia, poligamia, validità del matrimonio, adulterio, concubinato, questioni beneficali, repressione dei peccati pubblici), ma non aveva sciolto il delicato nodo delle procedure inquisitoriali adottate dai tribunali religiosi. Si era tentato di introdurre un tribunale misto, composto da membri del clero e magistrati laici, per regolarizzare il funzionamento di una giustizia ecclesiastica che viveva da lungo tempo su equilibri precari, ma ogni sforzo era sembrato inutile.

Le risoluzioni del 29 dicembre 1746 – più volte evocate da coloro che trattarono il caso di Leopoldo di San Pasquale – avevano inteso porre definitivamente un punto alla questione, stabilendo regole precise. Per i membri del clero secolare o regolare inquisiti di eresia o di altri delitti punibili dalla sola potestà ecclesiastica, i tribunali non dovevano procedere a citazione, né a carcerazioni, senza aver prima spiegato i motivi dell'imputazione e aver sottoposto al sovrano il processo informativo. Prima di pubblicare e di eseguire la sentenza, era necessario sottoporre nuovamente l'intera procedura all'assenso regio, al fine di controllare che gli atti erano aderenti alle leggi del Regno e alle grazie concesse alla città di Napoli. I rei, inoltre, non

centesche, si vedano almeno G. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 110-113 (l'autore chiarisce anche come l'Inquisizione napoletana, nella sua complessa storia, acquisisca un'organizzazione del tutto specifica, e quindi irriducibile al modello romano o a quello spagnolo); A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 731-734. Sui rapporti fra Chiesa e Stato nella gestione dei delitti degli ecclesiastici, si veda il recente studio di G. Romeo, M. Mancino, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Per le coordinate generali, si veda E. Brambilla, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 219-241. La repressione dei crimini comuni degli ecclesiastici è stata studiata a fondo per i secoli XVI e XVII, mentre per il secolo XVIII sono state analizzate singole vicende: si vedano ad esempio R. Bizzocchi, *Mormorazione e scandalo. Un caso toscano di «economia morale», 1769*, in «Quaderni storici», 2012, n. 2, pp. 469-494; G. Alessi, *Processo per seduzione. Piacere e castigo nella società leopoldina*, Catania, Pme, 1988; Romeo, Mancino, *Clero Criminale*, cit., pp. 218-221 (su un caso abruzzese del 1771).

potevano essere detenuti in prigioni segrete, ma ricevevano il trattamento riservato a tutti gli altri carcerati civili, conservando la facoltà di comunicare con l'esterno, di richiedere l'assistenza di un avvocato che li preservasse da ogni possibile abuso<sup>39</sup>.

L'applicazione di queste norme non fu affatto semplice. Le cause in materia di fede – così come quelle che vedevano membri del clero nel ruolo di imputati – rimasero per decenni un territorio di contesa dominato dall'instabilità della procedura. Basti pensare a un episodio emblematico che si verificò proprio nel 1763: il predicatore scolopio Pompilio Maria Pirrotti, da molti tenuto in fama di santità ed espulso quattro anni prima a causa di metodi pastorali poco ortodossi e di presunti abusi nella distribuzione delle elemosine, tentò di far annullare le sentenze a lui contrarie e di rientrare nel territorio del Regno. I superiori del suo ordine e l'arcivescovo di Napoli Antonino Sersale ricorsero alla Real Camera di Santa Chiara ottenendo un nuovo provvedimento restrittivo. Solo negli ultimi mesi di vita, il religioso fu riammesso nei domini di Ferdinando IV, ma non nella capitale. Fu spedito a Campi Salentina nel timore che un suo ritorno nella città che lo aveva visto protagonista di tante missioni potesse creare problemi di ordine pubblico: per le autorità borboniche Pirrotti era un «entusiasta e illuso», capace di provocare tumulti presso la gente credulona, di sollevare «parteggiani e fautori» che cercavano di trarre vantaggi dalla «fantastica di lui condotta»<sup>40</sup>.

La vicenda di Leopoldo di San Pasquale toccava, quindi, le corde di una delle più delicate controversie legate al rapporto fra Stato e Chiesa nei decenni centrali del Settecento. Prima di pronunciare il parere definitivo, Vargas si concesse ancora qualche giorno, affermando di voler studiare i documenti a sua disposizione per comprendere a fondo la «dolente storia»<sup>41</sup>. Era il 30 ottobre e l'attenzione intorno al caso era presumibilmente già molto alta, ma a surriscaldare ancora di più l'atmosfera arrivò come un fulmine la *Memoria* di Peccheneda, che portava in calce la data del 12 novembre. La volontà dell'avvocato di esercitare pressioni sul delegato era esplicita: nelle pagine conclusive si auspicava che Leopoldo, sottratto al rischio di morte, riacquistasse anche

<sup>39</sup> Cfr. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio*, cit., p. 38.

<sup>40</sup> ASN, *Ministero degli affari ecclesiastici, Registro dei dispacci*, n. 283, f. 23; O. Tosti, *S. Pompilio Maria Pirrotti delle Scuole pie: cronologia storico-critica della vita e lettere datate*, Roma, Editiones Calasanctianae, 1981, pp. 161-162, 164. Più ampiamente, si veda P. Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Roma, Viella, 2010, pp. 105-112.

<sup>41</sup> ASN, *Ministero degli affari ecclesiastici*, b. 820, F. Vargas Maccciucca al re, 30 ottobre 1763. L'ordine di pronunciare un parere definitivo era arrivato a Vargas con un dispaccio del 27 ottobre: *Ministero degli affari ecclesiastici, Registro dei dispacci*, n. 306, cc. 123v-124r.

«la perdita fama e l'onore», ricevendo «nel Mondo un qualche compenso per li suoi martirj»<sup>42</sup>.

La relazione finale della Segreteria dell'Ecclesiastico – specchio fedele delle opinioni di Vargas – arrivò l'ultimo giorno di novembre. Il reo non aveva diritto alla libertà, ma solo al trasferimento in un altro carcere. Fu riconosciuta la validità di tutti i procedimenti istruiti contro di lui dai superiori del suo ordine. La «fossa» del cortile di Santa Maria della Verità rimaneva l'unico punto dolente dell'intera questione. In quel luogo Leopoldo era stato sul punto di perdere la vita, ma ciò non ridimensionava affatto le sue colpe. In un altro istituto avrebbe trovato una cella più dignitosa che sarebbe stata per lui anche un'opportunità per maturare un sincero pentimento<sup>43</sup>.

Nella parzialità della sua prospettiva, Peccheneda aveva omesso particolari importanti della storia del suo assistito, esagerando le sofferenze da lui patite, cercando di influenzare le autorità regie che erano chiamate a prendere una decisione sulla regolarità dei processi celebrati dagli agostiniani. Il testo era colmo di sentimenti anticuriali, ben innestato in un sistema di valori che affondava le radici in decenni di dispute giurisdizionali e aveva assunto contorni ormai ben definiti agli inizi degli anni Sessanta, segnati dalle iniziative del movimento riformatore che sarebbero sfociate di lì a poco in provvedimenti drastici, come l'espulsione dei gesuiti (1767). Il caso di Leopoldo acquisiva esemplarità grazie alla retorica del martirio: il frate era descritto come vittima sacrificale di un clero regolare avvezzo a consumare abusi con i metodi della ripudiata Inquisizione, assetato di ricchezza e incline a ledere le prerogative del potere regio.

Non a caso, intervennero sulla questione anche i membri della Deputazione del Sant'Uffizio, un consiglio di rappresentanti cittadini incaricati dal sovrano di sorvegliare sulle cause che si sospettavano contrarie ai decreti regi. Anche in questo caso le attenzioni si concentrarono sulla «fossa», considerata come prova inoppugnabile del fatto che i processi contro Leopoldo si erano svolti «colle regole le più esatte» del temuto tribunale pontificio. Il «nuovo tremendo carcere» in cui «l'infelice» era stato rinchiuso – si legge in uno dei testi dati a stampa per conto dei deputati – riusciva a superare per la sua «crudeltà» le punizioni più disumane della storia, compresa la vetusta pratica inquisitoriale dell'«*immurazione*»<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Peccheneda, *Memoria*, cit., p. LXIV.

<sup>43</sup> ASN, *Ministero degli affari ecclesiastici*, b. 820, relazione finale del 30 novembre contenente la sintesi del *Parere* di F. Vargas Macchiucca.

<sup>44</sup> BNSSP, *Cuomo SL.XVII.B.25, Agli Eccellentissimi Signori Deputati contra l'Offizio dell'Inquisizione* (testo a stampa), per Carlo Franchi, 1763, pp. II, XXXI; sulle disposizioni ricevute dalla deputazione, che ebbero comunque effetti modesti sugli sviluppi della vicenda, si veda ASN,

*Verità processuali e costruzioni narrative.* Agli inizi del 1764 fu data alle stampe una *Risposta alla Memoria* di Peccheneda, con la data del 10 gennaio e la firma di Giambattista Pantaleone. L'avvocato al servizio degli agostiniani prendeva le difese dei superiori di Leopoldo, in particolar modo di Giuseppe di Gesù e Maria e Ignazio della Croce che erano stati «da indegna calunnia travagliati, facendogli con alterati fatti, e con menzogne apprendere dal volgo per tiranni, crudeli ed inumani, ed incorsi per irregolare formazione di processi nella Regale indignazione, come volontari perturbatori dello Stato, e della pubblica tranquillità»<sup>45</sup>. Pantaleone dichiarava di voler solo «scrivere per la pura verità» e smascherare «l'artificiosa calunnia a' medesimi tessuta». Leopoldo era un criminale incallito e pagava le giuste conseguenze della «vita libertina» che aveva condotto, procurandosi «un tumore venereo»<sup>46</sup>. Aveva inoltre rubato 113 ducati al Banco del Popolo «senza legittima facoltà» e realizzato somme altrettanto ingenti spacciando polizze e cambiali false. Più volte aveva tentato la fuga, l'ultima delle quali «allorché stava nel carcere a pian terreno» di Santa Maria della Verità, che nella *Memoria* stampata a suo favore veniva denominato «Fossa»<sup>47</sup>.

Le procedure adottate dall'ordine agostiniano – sosteneva Pantaleone – erano conformi alle leggi del Regno, in particolare al «regal Dispaccio del dì 29 dicembre 1746» che non comprendeva «li delitti tutti, ma soltanto quei di Fede, e di Religione»<sup>48</sup>. Il temuto tribunale del Sant'Uffizio era stato introdotto dai pontefici «a solo oggetto di conservare intatta, ed illesa la [...] Sagrosanta Religione, e non farla contaminare da novelli errori, ed eresie» che avrebbero causato «eterna, ed irreparabile perdizione». Erano stati solo «gli abusi degl'Inquisitori» a portare pericoli alla «sicurezza, ed alla tranquillità dello Stato»<sup>49</sup>.

La difesa di Peccheneda era quindi poco credibile, non soltanto perché l'au-

*Ministero degli affari ecclesiastici, Registro dei dispacci*, n. 309, cc. 2v-3r (19 novembre 1763); *Ministero degli affari ecclesiastici, Registro dei dispacci*, n. 315, c. 32r (25 giugno 1764).

<sup>45</sup> BNSSP, *Cuomo SL.XVII.B.25*, G. Pantaleone, *Risposta alla Memoria pubblicata a favore di Frate Leopoldo di S. Pasquale* (testo a stampa), 1764, p. III. L'opera non porta tracce del nome dello stampatore. Abbiamo poche altre notizie dell'autore, sempre collegato alla difesa degli ordini religiosi in cause di carattere giurisdizionale: F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo, Amenta, 1887, pp. 285, 586. Stando al *Catalogo dei libri antichi e rari vendibili in Napoli presso Giuseppe Dura*, Napoli, Gaetano Cardamone, 1861, p. 603, Pantaleone fu anche autore di uno scritto intitolato *Memorie per le Sante anime del Purgatorio con i Capitoli aggiunti dalla Curia Arcivescovile*, Napoli, 1752.

<sup>46</sup> Pantaleone, *Risposta alla Memoria pubblicata a favore di Frate Leopoldo di S. Pasquale*, cit., p. III.

<sup>47</sup> Ivi, p. IV.

<sup>48</sup> Ivi, p. VII.

<sup>49</sup> Ivi, p. XXXIV.



tore non aveva «bene esaminata la Pratica dell'Ufficio d'Inquisizione»<sup>50</sup>, ma anche perché risultava viziata da contraddizioni interne. Le ricostruzioni delle fughe di Leopoldo erano frutto di invenzioni. Quella collocata nel maggio del 1757 risultava assurda: mai un uomo con i piedi ferrati avrebbe potuto percorrere tanta strada nel cuore di Napoli passando inosservato<sup>51</sup>. Ancora più incredibile era il racconto della seconda evasione, secondo il quale il prigioniero aveva rotto i vetri del finestrone del coro per gettarsi sul cornicione della Chiesa del suo istituto:

Ma fingasi in tutte le sue parti vero; o il di lui Autore è troppo credulo [...] ovvero vuol che gli altri sian creduli, come lui; onde conta Frate Leopoldo stava ignudo ditenuto su la nuda terra? Come per più giorni poté mantenersi colla sola acqua? Come co' piedi, e colle mani serrate si poteva buttare dal finestrone del Coro sul Cornicione della Chiesa col certo pericolo di perder la vita? Ruppe dunque il finestrone del Coro, e si gettò sul cornicione, perché stava libero, senza catene, e non già nella maniera esagerata; sono dunque belle favole, e romanzi, per fare apprendere al Volgo la Religione Agostiniana Scalza per crudele, ed inumana<sup>52</sup>.

Anche nel terzo caso, Leopoldo aveva compiuto un atto ben diverso da quello descritto da Peccheneda. Accortosi che non vi erano guardie, aveva forzato «la porta interiore della Barberia», si era vestito «dell'abito del custode casualmente ivi lasciato» e, «intrecciati gli scanni di ferro, e le mante», si era calato dal finestrino cadendo al suolo e procurandosi diverse fratture<sup>53</sup>.

Il nodo dell'intera vicenda rimaneva, tuttavia, il regime detentivo cui era stato sottoposto il prigioniero e su questo punto non mancavano le puntualizzazioni. Il luogo denominato «fossa», secondo Pantaleone, era una semplice camera di giardino adibita a carcere tramite la chiusura di «uno di quegli archi, che sostengono le camere dell'infermeria, sito a pian terreno, sano, ed asciutto col lume ingrediente da mezzo dí, da una fajettiera (secondo il linguaggio del volgo) a bella posta ivi fatta» che forniva una sufficiente illuminazione<sup>54</sup>. La *Memoria* era quindi un «ammasso di menzogne» collezionate da un legale che non aveva fatto altro che prestare «cieca credenza all'espressioni del suo cliente adirato»<sup>55</sup>:

Se il carcere non è sotterra, non è fossa, ma è un arco chiuso a pian terreno col lume ingrediente da mezzo dí, perché se gli dà il nome di fossa? Forse nella nostra Capitale

<sup>50</sup> Ivi, p. VI.

<sup>51</sup> Ivi, pp. XV-XVI.

<sup>52</sup> Ivi, pp. XVI- XVII.

<sup>53</sup> Ivi, pp. XVIII-XIX.

<sup>54</sup> Ivi, p. XX.

<sup>55</sup> Ivi, pp. XVI, XXI.

non vi sono carceri piú oscure, e penose, alla veduta di tutti noi? Non vi son carceri Ecclesiastiche in mezzo alla città quasi all'intutto sotterra? Perché dunque si ha da fare tanto strepito, e romore per lo carcere di cotesto Frate in luogo asciutto, e luminoso?<sup>56</sup>

Lo scritto di Pantaleone, piú che proporre prove contrarie al racconto di Peccheneda o nuovi documenti a discredito della tesi del suo avversario, intendeva rispondere «alla *memoria* colla memoria stessa»<sup>57</sup>. La storia di Leopoldo, secondo lui, si condannava da sé, essendo mancante di verosimiglianza, costruita su un affastellamento di aneddoti seducenti ma privi di qualsiasi fondamento. Piú che un resoconto di eventi reali, appariva come il frutto di furberie narrative che non chiarivano affatto la posizione dell'imputato, aggiungendo al contrario ombre e ambiguità.

Dando per assodata la parzialità dell'autore della *Risposta*, risulta comunque difficile non rilevare in Peccheneda una tendenza forte ad ammiccamenti letterari volti a stuzzicare le curiosità del pubblico e a creare clamore intorno al caso. Il suo Leopoldo era un personaggio picaresco, a tratti buffo, eroicamente predisposto a resistere alle angherie dei potenti. La *Memoria* affrontava temi cruciali nel dibattito politico del tempo. Non solo: come vedremo, molti dovettero trovarvi anche un piacevole intrattenimento.

*La Leopoldeide e «il divertimento della Città»*. Pantaleone non fu certo l'unico a cercare di screditare la ricostruzione di Peccheneda. Nel mese di febbraio del 1764 fu dato alle stampe un nuovo testo, questa volta anonimo, intitolato *Scrittura sulle pendenze de' Padri Agostiniani Scalzi*<sup>58</sup>. Il libello era stato commissionato da settori dello stesso ambiente agostiniano (probabilmente dalla fazione favorevole a Leopoldo) con lo scopo di preservare l'ordine religioso da generalizzazioni infamanti, attribuendo le colpe dell'accaduto a soli due imputati: Ignazio della Croce e Giuseppe di Gesù e Maria. I due frati, secondo la ricostruzione proposta, avevano tramato alle spalle di Leopoldo, considerandolo come un temibile concorrente nella loro scalata alle gerarchie interne. Troppi fraintendimenti erano nati dagli «abusi de' vocaboli» e dalle dissimulazioni dei protagonisti<sup>59</sup>. Le maldicenze erano diventate tanto insopportabili da far desiderare che «sí fatti secreti avvenimenti di un Chostro, anziché mettersi alla luce del Mondo, si fossero seppelliti» nella ormai celebre «fossa»<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Ivi, p. XXXIII.

<sup>57</sup> Ivi, p. XI.

<sup>58</sup> BNSSP, *Cuomo SL.XVII.B.25, Scrittura sulle pendenze de' Padri Agostiniani Scalzi*, Napoli, 10 febbraio 1764.

<sup>59</sup> Ivi, p. V.

<sup>60</sup> Ivi, pp. III-IV.

L'autore riferiva che la vicenda della «fossa» aveva suscitato grandi attenzioni a Napoli, procurando al protagonista un'inusitata fama:

Non è ancor compiuto il divertimento della Città sugli avvenimenti del famoso Padre Leopoldo dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Dopo quattro Stampe sul soggetto medesimo ecco la quinta, e chi sa quante altre ne stiano per la strada. Giunse veramente all'eccesso l'insaziabile foja di scrivere, anche per que' fatti, che, se in qualche maniera interessano la Società, riescono nondimeno di ammirazione, e di scandalo presso il Pubblico, al cui solo utile debba andar diretto l'intendimento delle stampe<sup>61</sup>.

La «distintissima Storia degli avvenimenti del Padre Leopoldo» era stata distribuita in «infinite copie», ma evidentemente non erano «bastate per lo soddisfacimento dell'universal curiosità». Era stata quindi ristampata e diffusa anche oltre i confini della capitale, per appagare il desiderio di mettere alla berlina «tutte le operazioni delle Cattoliche Comunanze». E il successo riscosso era facilmente spiegabile:

Quell'aria di prodigioso e di miracoli sul sofferimento di orribili strapazzi senza cagionar morte, quelle pesanti catene, quelle tombe de' viventi, que' disagi, que' digiuni, e tutti quegli altri nembi di persecuzione, e martirj, con volo di fantasia avvampante, fatti cader tutti ad un fiato sopra di un frate innocente, poteano ben interessare la pubblica curiosità, e svegliar quindi compatimento più che di ordinario non soglia patire il senso comune della umanità<sup>62</sup>.

L'opera di Peccheneda, stando a quel che si legge nella *Scrittura*, era costruita su ornamenti «intessuti sul vero», su «confusi mischiamenti di colpevoli, ed innocenti» derivanti da una «scarsa notizia de' fatti»<sup>63</sup>. Non stupisce, quindi, il fatto che essa fu letta anche fuori dagli ambienti forensi, da coloro che godevano semplicemente del «narramento di sí fatti intrighi»<sup>64</sup>.

A ben vedere, la *Memoria* era stata immessa in un mercato editoriale attraversato da notevoli trasformazioni, facendo concorrenza a nuovi titoli finalizzati all'intrattenimento che conquistavano i favori di un pubblico nuovo, composto anche da donne. Le pagine dei periodici dedicate alle novità editoriali lo testimoniavano in maniera eloquente. Sotto la data del

<sup>61</sup> Ivi, p. III. È difficile dire con certezza quali siano le «quattro stampe» alle quali si fa riferimento. Si può, tuttavia, supporre che, oltre alla *Risposta* e alla *Relazione* dei deputati del Sant'Uffizio, l'opera di Peccheneda circolasse in due diverse versioni molto simili fra loro. Come vedremo più avanti, lo stesso autore della *Scrittura* affermava che la *Memoria* era distribuita anche «collo specioso titolo di *Storia del Monaco*» (ivi, p. XXXII).

<sup>62</sup> Ivi, p. V.

<sup>63</sup> Ivi, pp. V-VI.

<sup>64</sup> Ivi, p. IX.

14 settembre 1762, ad esempio, la *Gazzetta* prodotta dalla famiglia Flauto annunciava l'uscita di «due tomi delle Memorie e Avventure d'una Dama di qualità, tradotti dall'Inglese all'Italiano» e dell'«Istoria di Luigi Mandrino contrabbandiere di Francia, e suo processo seguito in Valenza», attribuita all'ormai famosissimo romanziere di origine bresciana Pietro Chiari. Si trattava di opere destinate a chi voleva «divertirsi» facendone uso nei periodi di «villeggiatura», fondate su modelli che avevano già avuto modo di affermarsi in area veneziana<sup>65</sup>.

Non erano solo le finalità o i destinatari di questi testi a fungere da elemento di novità, ma anche i modi di produzione e distribuzione. Le imitazioni e le contraffazioni erano molto frequenti e l'attività piratesca dei tipografi napoletani si intensificò proprio a partire dagli anni Sessanta, sfruttando il successo di libri che già avevano mostrato di possedere potenzialità commerciali sul mercato veneto, duplicati con poca spesa grazie a costi minori della manodopera, a materie prime scadenti, allo sfruttamento di traduzioni già pagate da altri. La vendita dei prodotti, a sua volta, era spesso affidata a soggetti non dotati di regolari licenze di commercio che potevano tenere i prezzi molto bassi realizzando comunque buoni profitti<sup>66</sup>.

Una delle principali forze propulsive del mercato era la richiesta di notizie, ma spesso le cronache di fatti che si pensavano realmente accaduti risultavano deboli e inverosimili, finalizzate più a proporre una narrazione godibile che a riscuotere la fiducia dei lettori/fruitori. Il governo cercava di controllare la circolazione delle informazioni concedendo delle «privative» ad alcuni stampatori, ma non sempre il rispetto delle norme era garantito. Proprio nel 1762 Vincenzo Flauto, sfruttando il monopolio concesso alla sua famiglia sulla produzione delle gazzette, cominciò ad accompagnare le sue «Notizie ordinarie» con un «Foglio straordinario» pubblicato di venerdì. Nel decennio successivo mise sul mercato le «Notizie dal Mondo» di Firenze, offrendo al contempo un «Foglietto di notizie domestiche»<sup>67</sup>.

Non è semplice capire se tutta questa produzione favorì la creazione di uno spazio pubblico o la diffusione delle idee illuministe e riformatrici. Quel che è

<sup>65</sup> Rao, *Introduzione*, cit., pp. 33-34. Sui testi di larga circolazione nell'Italia del Settecento, gli studi sono numerosi. Si vedano almeno L. Braidà, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995; R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1999; L. Braidà, M. Infelise, a cura di, *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, Utet, 2010; L. Carnelos, «Con i libri alla mano». *L'editoria di larga diffusione a Venezia tra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2012.

<sup>66</sup> M. Infelise, *Gli scambi librari veneto-napoletani. Fonti e tendenze*, in Rao, a cura di, *Editoria e cultura*, cit., pp. 237-250.

<sup>67</sup> Rao, *Mercato e privilegi*, cit., pp. 197-198.

certo è che l'accresciuto peso della circolazione di notizie a stampa creò nuove tensioni nel rapporto fra le autorità e gli operatori del settore. La lotta alla diffusione illegale di fogli informativi, pur essendo innestata su una dinamica di più lungo periodo, raggiunse livelli critici proprio negli anni Sessanta. Operatori molto noti come gli stessi fratelli Flauto ricorsero alla *Sommaria* il 9 gennaio del 1762 denunciando Bertolomeo Lanzetta, «venditore di calendarj, ed altro per Napoli, volgarmente detto sportellaro», con «diarj, libretti, ed altro nel caffè a quattro porte al largo del Castello»<sup>68</sup>.

Erano spesso i marinai a rifornire questi ambulanti, ma gli stessi operatori che gravitavano attorno al monastero di Santa Chiara non si sottraevano a questo tipo di attività, mettendo in circolazione materiali da smerciare a basso costo. I librai più prestigiosi come Cristoforo Migliaccio e Gregorio Stasi reagivano con stupore e disappunto, lamentando il fatto di essere puntualmente bruciati dalla concorrenza del mercato clandestino. Negli stessi primi giorni del 1762, precisamente il 13 gennaio, gli stampatori Raffaele Lanciano, Gennaro Sansone e Giuseppe de Pietro dichiaravano di aver comprato da un «ciarlatano» una *Lettera* scritta a Roma presso la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, che dava notizia della morte del frate conventuale sardo Francesco Cirano avvenuta ad Algeri<sup>69</sup>. I libretti di notizie funeste e fatti sensazionali erano fra gli oggetti più ricercati: nelle denunce al commercio clandestino si faceva spesso menzione di testi che raccontavano omicidi, esecuzioni, furti di oggetti preziosi, sommosse, inondazioni, terremoti e scandali che avevano coinvolto uomini di Chiesa<sup>70</sup>.

L'identità degli estensori dei fogli informativi rimaneva oscura. Si trattava di mestieranti che collezionavano le notizie più interessanti dei giornali esteri, talvolta ricucendole e riadattandole alle loro esigenze. Non mancavano i resoconti degli eventi locali, assemblati sotto gli occhi di censori attenti a garantire che l'immagine della monarchia non ne uscisse danneggiata, ma al contrario sostenuta. Fra gli anni Cinquanta e Sessanta, l'influente ministro Bernardo Tanucci – che godeva della fiducia di Carlo di Borbone – si mostrò in più occasioni attento al ruolo dei bollettini come strumenti di propaganda politica. Impegnato nell'affermazione di politiche regaliste e anticuriali, si era reso ben conto dell'avanzata di nuovi meccanismi di diffusione e coagulazione delle idee, tali da rendere più urgente un rinnovamento della costruzione del consenso. Proprio nel 1762, ricordava in una lettera a Carlo di Borbone

<sup>68</sup> Ivi, p. 192. La fonte è ASN, *Sommaria*, ord. Zeni, fas. 95, fasc. 3, cc. 33-36v.

<sup>69</sup> Rao, *Mercato e privilegi*, cit., p. 193; la fonte è ASN, *Sommaria*, ord. Zeni, fas. 95, fasc. 3, cc. 42-46. Per la diffusione di questi testi anche negli altri stati italiani, si veda A. Natale, *Gli specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>70</sup> Rao, *Mercato e privilegi*, cit., p. 194.

l'importanza della stampa per l'istruzione del «popolo», per rimediare «alla cabala e alle sorprese». Solo qualche anno più tardi avrebbe ribadito: «La moltitudine delle braccia è la forza umana; piccoli e facili libri, e Gazzetta acquistano quella moltitudine di braccia»<sup>71</sup>.

L'intrattenimento rimaneva uno degli scopi fondamentali di questa produzione, che includeva ad esempio il «Diario di notizie piacevoli, ed utili al pubblico» stampato nel 1760 da Raffaele Lanciano e destinato a essere diffuso nei giorni di festa<sup>72</sup>. La fusione fra intenti pedagogici, divulgativi e ricreativi era una tendenza consolidata nel mercato delle notizie dell'Europa di antico regime. Gli studi svolti negli ultimi due decenni hanno messo in evidenza come gli eventi di interesse pubblico riuscissero a stimolare una produzione che si serviva di diversi canali di diffusione, dalla stampa ai manoscritti, dalle immagini alla voce<sup>73</sup>. Le informazioni potevano essere diffuse attraverso pettegolezzi, aneddoti, novelle, canzoni, pasquinate, fogli volanti di committenza pubblica o privata. L'uso dei caratteri mobili e la crescita del mercato librario avevano dato un grande impulso a queste forme di narrazione che erano diventate già nel Rinascimento tasselli di una «cultura condivisa» contribuendo alla formazione di reti di discussione capaci di animare gli ambienti urbani, coinvolgendo scrittori e cantastorie, lettori e ascoltatori, colti e illetterati, principi, nobili e nullatenenti<sup>74</sup>.

Le «relazioni», gli «avvisi» o i «ragguagli» di eventi straordinari costituivano un importante fattore di stimolo per le interazioni fra individui, famiglie e

<sup>71</sup> Maiorini, *Stato e editoria*, cit., pp. 422-423: le citazioni sono tratte dall'epistolario di Tanucci a Carlo di Borbone.

<sup>72</sup> Rao, *Mercato e privilegi*, cit., p. 188.

<sup>73</sup> R. Darnton, *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York, Norton, 1996, p. XXII. Sul rapporto fra testi e comunicazione orale in Italia, si veda il fondamentale studio di M. Roggero, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006.

<sup>74</sup> Sul concetto di «shared culture» è costruito il recente intervento di O. Niccoli, *Manoscritti, oralità, stampe popolari: viaggi dei testi profetici nell'Italia del Rinascimento*, in «Italian studies», Vol. 66, No. 2, July 2011, pp. 177-192. Sul rapporto fra stampa e manoscritti, si veda B. Richardson, *Manuscript Culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. Sulla circolazione delle notizie prima della stampa periodica, d'obbligo il riferimento a M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Id., *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Sugli scambi fra cultura ufficiale e illetterati, si veda il recente contributo di G. Fragnito, *La cultura ecclesiastica romana e la cultura dei «semplici»*, in «Histoire et civilization du livre», IX, 2014, pp. 85-100. Ancora utile sul piano metodologico A. Petrucci, *Alle origini del libro moderno: libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, in Id., a cura di, *Libri, scrittori e pubblico nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 139-156.

fazioni. È fuorviante immaginare questo tipo di produzione come parte costitutiva di una comunicazione che viaggiava su vettori unidirezionali (dall'alto al basso, dalle autorità ai sudditi): gli stessi messaggi politici che rispondevano ai mandati dei poteri costituiti si trovavano a mediare con idee che erano espressione di interessi particolaristici o con ammiccamenti folklorici finalizzati a rendere più appetibili storie di difficile interpretazione<sup>75</sup>. Per questa ragione, bisogna interrogarsi non soltanto sull'identità dei produttori dei testi e sugli intenti dei committenti, ma anche sulle vie che ne sostenevano l'amplificazione e l'assimilazione, sul modo attraverso il quale acquisivano una valenza sociale, «diventando comprensibili al pubblico»<sup>76</sup>.

Non bisogna stupirsi, quindi, dell'abbondanza di testi cronachistici imbevuti di finzioni letterarie, che talvolta ricalcavano i generi più fortunati e trasversali sul piano della fruibilità<sup>77</sup>. Gli operatori dell'editoria, fermi nel proposito di raggiungere un ampio ventaglio di lettori, avevano interesse nel proporre differenti forme narrative mantenendole tutte sotto «l'ombrello dell'informazione» e vendendole come attendibili resoconti di fatti realmente accaduti<sup>78</sup>. Fra le diverse tipologie di racconto c'erano spesso scambi di funzioni, finalità

<sup>75</sup> Si veda F. De Vivo, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

<sup>76</sup> Darnton, *The Forbidden Best-Sellers*, cit., p. 190. Lo stesso Darnton evidenzia la centralità dei casi sensazionali nel dar vita a narrazioni sospese fra cronaca giudiziaria e invenzione letteraria, capaci di contribuire alla diffusione di interpretazioni e messaggi dotati di rilevanza politica. Si pensi, proprio per quanto riguarda i primi anni Sessanta, all'indagine di Voltaire sul ben noto processo a Jean Calas (accusato ingiustamente di aver ucciso il figlio per motivazioni religiose): la volontà ostinata di svelare la verità e smascherare la menzogna trovò poi un'espressione compiuta nella pubblicazione del celebre *Trattato sulla tolleranza* (p. 196). Sull'argomento la bibliografia è notevole: si veda almeno la recente messa a punto di B. Garnot, *Voltaire et l'affaire Calas. Les faits, les interprétations, les enjeux*, Paris, Hatier, 2013.

<sup>77</sup> Fondamentali le riflessioni metodologiche di C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006. Si veda anche il recentissimo A.L. Macfie, ed., *The Fiction of History*, London-New York, Routledge, 2015.

<sup>78</sup> S.F. Davies, P. Fletcher, *Introduction*, in Idd., eds., *News in Early Modern Europe. Currents and Connections*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 1-18, p. 12. Nello stesso volume, si vedano almeno: J.W. Koopmans, *The 1755 Lisbon Earthquake and Tsunami in Dutch News Sources: The Functioning of Early Modern News Dissemination*, pp. 19-40; E. Whipday, «A true report», *News and Neighbourhood in Early Modern Domestic Murder Texts*, pp. 159-174; N. Moon, «This is Attested Truth»: *The Rhetoric of Truthfulness in Early Modern Broadside Ballads*, pp. 230-250. Importanti indicazioni di metodo in M. Witmore, *Culture of Accidents. Unexpected Knowledge in Early Modern England*, Palo Alto, Stanford University Press, 2001; J. Koopmans, ed., *News and Politics in Early Modern Europe (1500-1800)*, Leuven-Paris-Dudley, Peeters, 2005; Natale, *Gli specchi della paura*, cit.; B. Dooley, ed., *The Dissemination of News and the Emergence of Contemporaneity in Early Modern Europe*, Farnham, Ashgate, 2010; J. Wiltenburg, *Crime and Culture in Early Modern Germany*, Charlottesville-London, University of Virginia Press, 2012.



e sistemi di valori. Generi notoriamente considerati menzogneri come le balate erano talvolta segnati da una pretesa di veridicità che puntava a scardinare le diffidenze dei destinatari<sup>79</sup>. Al contrario, testi intrinsecamente finalizzati a essere presi sul serio come le agiografie e le biografie di uomini illustri (per ragioni giuridiche, canoniche o politiche) risultavano spesso inquinati da eccessi di fantasia o da suggestioni provenienti dal teatro, dalla novellistica, dai cantari, dall'agiografia, dai romanzi picareschi, dalle saghe epico-cavalleresche e dai loro rovesciamenti parodici<sup>80</sup>.

È proprio questo il caso della storia di Leopoldo, che assunse a Napoli la fisionomia di una vera e propria «Leopoldeide», mostrando i lineamenti dell'epica seria o di quella giocosa, offrendosi a un numero consistente di riusi e stimolando scambi di informazioni che si trasformarono non di rado in palesi distorsioni, alternando di volta in volta toni celebrativi e oltraggiosi. Rimane centrale il fatto che la stessa *Memoria* di Peccheneda era stata costruita su suggestioni letterarie ben identificabili, prestando il fianco alle critiche dei detrattori che provarono a smascherarne alcuni «trucchi» narrativi.

«Chi sa che non avess'egli lette nel Toscano Novelliere le avventure di Ferondo per rendersi istruito!». La *Scrittura sulle pendenze de' Padri Agostiniani*, dopo un'ampia introduzione dedicata al rumore generato in città dal caso della «fossa», si concentrava sul protagonista, l'uomo che teneva in piedi «il soggetto della Commedia» recitandone «la maggior parte, e la più brillante»<sup>81</sup>. I nemici lo dipingevano «con vivissimi colori» come uno «scellerato di prim'ordine», accentuando «l'atrocità de' suoi delitti». I difensori lo reputavano un santo, destinato a godere «dopo il fato estremo, il grande onor degli Altari».

Questa tendenza apologetica aveva trovato la sua massima espressione nella *Memoria* di Peccheneda che appariva come «un continuo ammassamento di opere stupende, e soprannaturali», escludendo gli aspetti più ordinari della vita del protagonista. Era come se «l'Onnipotenza Divina» avesse fatto piombare «sopra di un povero Chiostro un nembo di prodigj e di miracoli»<sup>82</sup>:

<sup>79</sup> Davies, Fletcher, *Introduction*, cit., p. 14. Rilevanti le conclusioni di F. Dolan, *True Relations: Reading, Literature, and Evidence in Seventeenth-Century England*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013.

<sup>80</sup> Sul transito di valori e finalità da una forma letteraria all'altra, si veda R. Chartier, *The Culture of Print. Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2014 (ed. or. 1987), pp. 4-5. L'autore esprimeva anche perplessità sulla presunta natura «popolare» di questi testi, sottolineando come essi tendessero invece a «superare le barriere sociali e ad attrarre lettori di differente condizione economica e sociale» (ivi, p. 4).

<sup>81</sup> BNSSP, *SL XVII B 25, Scrittura sulle pendenze de' Padri Agostiniani Scalzi*, p. XII.

<sup>82</sup> Ivi, pp. XIII-XIV.

Fughe con felicità, e quasi prodigiosamente eseguite, quantunque per mano degl'importuni cursori, o de' birri a mezzo corso impedito. Cadimenti da luoghi altissimi, che avrebbero dovuto portar la morte, ma per via di compromesso transatti nel solo rompimento de' piedi. Dislogamenti, rotture d'ossi, e piaghe, che sarebbero dovuti finire in cancrene, si gueriscono di per sé sole avventurosamente, e senza niuno ministero di arte, e di perito. Digiuni per quattordici giorni in sola acqua, quanti ne passarono ne' suoi *Costituti*, senza cagionar morte. Dimora per lunghi anni in luogo orribile, con tal patetica, ma elegante diceria descritto, misurato, e comentato, che potrebbe, anche in petto a' più barbari Panduri, destar sensi di sdegno contro di colui, che il pensò, e di pietà per chi ci fu messo dentro. Quell'orrendo lago, dove miracolosamente visse per venti anni San Gregorio Armeno, così vivamente descritto dal famoso Giacco, potrebbe sembrare un orto di delizia rimpetto a quello. Accompagnamento funesto quivi, e d'intorno di scorpioni, di topi, e di altri schifosi insetti, che gli ruzzano placidamente daccanto [...] ed avendo perduto l'appetito, non sel manicano vivo [*sic*: non lo mangiano vivo]<sup>83</sup>.

Fra inumani «digiuni, fetori, lezzi, umidità, tenebre, ferri, catene, nudità, pietre per letti, pietre per capezzali», si era costruita l'immagine di un eroe capace di «oltrepassare i limiti delle forze umane e giunger quindi all'alto grado de' miracoli, e de' prodigi»<sup>84</sup>. A suggello dell'allegazione arrivava il più stereotipico fra i costrutti agiografici: l'improvvisa scomparsa di Donato da Sant'Ilarione, uno dei «più feroci persecutori» di Leopoldo, dimostrava come «i gravissimi flagelli delle morti improvvise» andassero a correggere le ingiustizie create dalla stoltezza umana<sup>85</sup>.

Erano state tali astuzie narrative, secondo l'autore della *Scrittura*, a mettere in moto lo «squittinamento» della città, intenta a capire «se fosse stato colui un Religioso scapestrato e pieno di delitti, ovvero un ancor vivente Santone» impegnato a solleticare «que' fanatismi di alcune donne» che si credevano grate «nel poter gli toccare gli orli della sacra veste». Troppi avevano dimenticato che la verità si trovava «nella strada di mezzo», che doveva essere la più battuta per non rimanere invischiati «nelle secche de' giudizi irregolari, o de' trasporti d'una fantasia alterata»<sup>86</sup>.

La storia rimaneva segnata da punti oscuri e non a caso molti la tenevano «a conto di una favola»<sup>87</sup>. Le voci si rincorrevano concentrandosi sui particolari più piccanti, disegnando i contorni di un'ossessione collettiva:

La Scrittura per lo P. Leopoldo è corsa per le mani di tutte le genti, e si va vendendo per lo Tribunale, e per gli altri pubblici luoghi della Città come gli *avvisi nuovi* collo

<sup>83</sup> Ivi, pp. XIV-XV.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Ivi, p. XV.

<sup>86</sup> Ivi, pp. XVI- XVII.

<sup>87</sup> Ivi, p. XX.

specioso titolo di *Storia del Monaco*. Soprattutto se ne sono disperse infinite copie per gli Monasteri di Monache. In quelli, senza misteri, o cifre si fa motto del tumore negl'inguini con infinita chiarezza, e se gli dà anche il proprio particular nome di *tincone*, secondo il dialetto popolare. Si consideri dunque che sorta di curiosità fossesi potuta svegliare in petto a talune di saper cosa fosse il *tincone*. Infinite storiette si sono raccontate in Città su tal proposito, e precisamente, che qualcuna Monaca innocente sia giunta fino a dimandarne al proprio Confessore. E così di mano in mano, moltissime Persone, che, o fingono modestia, o in effetti la posseggono, si son potute facilmente scandalizzare, come un Frate di un severo rigido istituto fosse stato capace di commettere tanta iniquità; siccome perappunto se ne meraviglia la *Belcolore*, quando il Prete da *Varlungo* glie ne richiese<sup>88</sup>.

La Leopoldeide aveva generato in città un «tenero senso di compatimento». Le responsabilità di Peccheneda erano innegabili, ma probabilmente lo stesso protagonista aveva indugiato nel racconto dei «suoi casi infelici, adattandosi a' diversi caratteri, ed alla maggiore, o minor premura per lui», ravvisata in chi «ne dimandava».

E potea bene, senza timore di esser dimentito, foggare a suo talento descrizioni, e narramenti, perciocché in tutti gli anni, che stette in questa fossa, non eravi penetrato mai niuno sguardo di Secolare. Chi sa che non avess'egli lette nel Toscano Novelliere le avventure di Ferondo per rendersi istruito, come debbansi spacciare le notizie da coloro, che per alcun tempo sieno dimorati vivi in qualche tomba!<sup>89</sup>

Ferondo, il personaggio reso celebre da Giovanni Boccaccio nell'ottava novella della terza giornata del *Decameron*, al pari di Leopoldo, era stato seppellito in una cripta dopo essere stato raggirato da un abate, intenzionato ad approfittare della sua assenza per sedurre sua moglie. La storia di Ferondo – stando all'interpretazione proposta dall'autore della *Scrittura* – era funzionale all'immagine che Leopoldo voleva fornire di sé. Il frate aveva ceduto alla tentazione di vestire i panni di un eroe letterario, dipingendosi come vittima di un complotto ordito da chierici corrotti e spietati. Ma la credibilità della narrazione

<sup>88</sup> Ivi, pp. XXXII-XXXIII. Il riferimento alla nota novella del *Decameron* di Boccaccio (la seconda della Giornata VIII) è finalizzato a denunciare le ipocrisie di coloro che avevano finito di scandalizzarsi per la vicenda del «tincone». Belcolore aveva mostrato disagio di fronte alle lusinghe di un intraprendente sacerdote, il «Prete da *Varlungo*». Dopo essersi lungamente schermata, finisce per gettare la maschera dando libero sfogo al suo desiderio e tradendo il marito. L'attenzione morbosa a particolari legati alla sfera sessuale nel Settecento è ben testimoniata dai dibattiti incentrati sulla figura di Caterina Vizzani, studiata fra gli altri da C. Donato, *Public and Private Negotiations of Gender in Eighteenth-Century England and Italy: Lady Mary Wortley Montagu and the Case of Caterina Vizzani*, in «British Journal for Eighteenth Century Studies», XXIX, 2006, pp. 169-189; M. Barbagli, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>89</sup> Ivi, p. LV.

era stata minata proprio dall'insistenza nel costruire la sembianza epica di un uomo sopravvissuto a un sotterramento. Nel giro di poche settimane, il «sepolto vivo» aveva beneficiato di una veloce ripresa e agli occhi di chi lo osservava non appariva più come il quasi cadavere descritto da Peccheneda e dal delegato della Real Giurisdizione Vargas Macchiucca al momento dell'uscita dalla «fossa»: aveva recuperato una robusta costituzione e un colorito vivace, con «bene curata cute, e con certi occhiolini, anzi furbetti che no». Molti si erano ormai convinti che «que' suoi lombi badiali, e quell'esterior dimostramento di complesso sano non poteano essere sicuramente produzioni di così lunghe, e barbare prigioni»<sup>90</sup>.

Pur denunciando le esagerazioni che avevano circondato la vicenda, la *Scrittura* non abbandonava la sua tesi portante: Leopoldo era comunque una vittima di Ignazio della Croce e Giuseppe di Gesù Maria, considerati come gli unici responsabili dell'accaduto. I metodi narrativi di Peccheneda e probabilmente quelli dello stesso protagonista della storia avevano sortito l'effetto contrario a quello sperato. Intendevano suscitare pietà e indignazione, ma avevano finito per disegnare un'aneddotica che mancava di verisimiglianza, finendo per occultare dietro un velo di finzione letteraria gli abusi realmente subiti dal religioso:

Bisogna sempre far la dovuta distinzione fra vero, e verisimile. Il vero abbraccia tutta la natura delle cose, ed universalmente quanto succede, e può succedere. Il verisimile si avvicina al vero, e serve di norma alla mente negli eventi dubbiosi, per decidere, se debba credersi, o no. Nel vero, che succede, e si vede, la mente ci riposa con sicurezza, e bisogna, che lo creda per forza, per non contrastare coll'evidenza, e co' propj occhi. Nel vero poi, ch'è succeduto, e non si vede, la mente ci va cercando il verisimile, per crederlo interamente, ma, qualora non si persuadea, né può esser convinta dall'evidenza, dipendendo da lei l'arbitrio della scelta per credere, e non credere, si attiene a quello, che le reca meno incomodo, e che sforzi meno i pensieri. Ed ecco perché i fatti veri non sembrano alle volte verisimili<sup>91</sup>.

Tutte le oscenità che avevano avuto luogo – i «maneggiamenti più illeciti; i rigiri più scandalosi, le suspizioni più temerarie, e le furberie più detestate» – si erano sciolte in inutili «decorazioni» e avevano formato nient'altro che una «gran Commedia» rappresentata per il «divertimento del Pubblico»<sup>92</sup>. L'allegazione forense aveva trascurato il suo intento pedagogico-giuridico, prestandosi facilmente all'accusa di essere una «favolosa avventura», non dissimile da una «Storietta in versi», il frutto di un «poetico pizzicore»<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> Ivi, p. LVII.

<sup>91</sup> Ivi, p. LVIII.

<sup>92</sup> Ivi, p. LXXV.

<sup>93</sup> Ivi, p. LXXVII.

*Conclusioni.* La vicenda di Leopoldo di San Pasquale assunse contorni sensazionali e, come spesso accadeva per casi simili nel corso dell'antico regime, divenne il cuore di una produzione narrativa capace di stimolare una circolazione di notizie che si fondò tanto sulla comunicazione scritta quanto su quella orale. La *Memoria* di Francesco Peccheneda ebbe un ruolo catalizzante, incrociando intenti giudiziari e propagandistici con giochi letterari finalizzati a solleticare la curiosità di un pubblico eterogeneo, che comprendeva individui di diverso ceto, condizione economica e grado di istruzione. L'avvocato era chiamato a sostenere una tesi credibile per scagionare il suo assistito dalle accuse che gli erano state rivolte, ma non disdegnò l'impiego di un ampio repertorio di espedienti accattivanti, pensando con ogni probabilità che un maggiore clamore avrebbe avuto conseguenze positive sugli esiti della vertenza.

Leopoldo non fu scagionato, ma ottenne nel giro di qualche anno il trasferimento in un altro ordine religioso lasciando definitivamente la città di Napoli<sup>94</sup>. Di certo non fu un successo, ma è difficile negare che i racconti delle sofferenze subite nella «fossa» avevano avuto efficacia, suscitando indulgenza fra il pubblico e corroborando l'immagine già diffusa da qualche decennio di un clero regolare corrotto, legato ai beni mondani e assetato di potere. Il testo di Peccheneda riuscì a costruire un canovaccio che, pur essendo debole nella struttura e privo dei necessari canoni di credibilità, poté influenzare il corso degli eventi, diffondendo idee che incontravano anche il consenso di una parte consistente della classe dirigente. L'avvocato riuscì probabilmente a trarne anche dei vantaggi sul piano del prestigio personale e a mettersi in buona luce agli occhi delle autorità costituite, a giudicare dagli incarichi che gli sarebbero stati concessi di lì a poco dal potere borbonico.

La *Memoria* era certamente un libro «piccolo» e «facile», per usare gli aggettivi cari a Bernardo Tanucci. Possedeva tutte le caratteristiche di un'allegazione forense, ma somigliava a un romanzo breve, che cercava di convogliare i lettori nella «dimensione dell'effimero» e di salvaguardare, allo stesso tempo, la presenza di un messaggio politico e di una tesi difensiva che ambiva a essere considerata paradigmatica<sup>95</sup>. Come gli autori dei romanzi più diffusi in quegli anni, Peccheneda dava spazio a un narrato «affollato di episodi», segnato da «un cumulo di situazioni poco probabili e pochissimo coerenti», raramente accompagnate

<sup>94</sup> ASN, *Ministero degli affari ecclesiastici, Registro dei dispacci*, n. 330, c. 93v-94r, 21 giugno 1766; ivi, *Espedienti*, b. 851, 21 giugno 1766: a Leopoldo fu accordato il permesso di dimorare in un istituto cistercense.

<sup>95</sup> C.A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia. Il «celebre abate Chiari»*, Napoli, Liguori, 2000, p. 2; si veda anche P. Delpiano, *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 87-93.

dal «tocco della sintesi e della ricomposizione»<sup>96</sup>. Usava «una lingua composita, aperta a contaminazioni extraletterarie e semiletterarie», ma anche a usi dialettali<sup>97</sup>. Si muoveva in ambiti semantici limitati usando artifici retorici poveri e non certo originali, ma raramente riusciva a celare la velleità di abbellire il suo scritto. Ripeteva spesso, a distanza di poche pagine, notizie e pensieri già comunicati in precedenza, per rendere più accessibile il testo anche ai lettori più distratti, anche a costo di appesantirlo con un alto livello di ridondanza. Il suo scopo primario era, in definitiva, favorire la memorizzazione dei punti salienti della trama (l'episodio del *tincone* è emblematico in tal senso) attraverso un repertorio metaforico e lessicale elementare che concorreva a facilitare la comunicazione letteraria.

La *Memoria*, come altri testi dello stesso genere, faceva spesso uso di citazioni tratte dagli atti processuali e dalle deposizioni dei testimoni. L'attendibilità della fonte era una caratteristica imprescindibile per dare una solida base agli episodi narrati e sostenere una pretesa di veridicità finalizzata ad avere riscontri anche in sede giuridica. Quei passaggi didascalici – apparentemente più statici – non ridimensionavano affatto il carattere romanzesco del testo, ma al contrario lo rafforzavano, testimoniando ancora una volta quanto fosse fluido il rapporto fra diversi generi e forme narrative. Basti pensare al fatto che anche un autore di romanzi celebre come Pietro Chiari, noto al pubblico napoletano grazie a versioni contraffatte dei suoi maggiori successi<sup>98</sup>, seguiva procedimenti simili, assecondando una tendenza consolidata nella narrativa europea settecentesca, ripudiando le inverosimiglianze della tradizione baroc-

<sup>96</sup> Madrignani, *All'origine del romanzo*, cit., p. 40. Sulle caratteristiche del romanzo italiano settecentesco, cfr. L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1997; I. Crotti, *Alla ricerca del codice: il romanzo italiano del Settecento*, in I. Crotti, P.M. Vescovo, R. Ricorda, a cura di, *Il «mondo vivo»: aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, il Poligrafo, 2001, pp. 9-54; T. Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la Tavola rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno editrice, 2002; V. Tavazzi, *Il romanzo in gara. Echi delle polemiche teatrali nella narrativa di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Roma, Bulzoni, 2010; D. Mangione, *Prima di Manzoni. Autore e lettore nel romanzo del Settecento*, Roma, Salerno editrice, 2012; G. Mannironi, «Libri dishonesti»: *Education and Disobedience in the Eighteenth-Century Novel (1753-1769)*, Ph.D. Diss., University of Warwick, 2015. Ringrazio G. Mannironi per avermi dato l'opportunità di leggere il suo lavoro in anteprima. Sulle modalità di fruizione del romanzo, si vedano almeno R.M. Loretelli, *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Roma-Bari, Laterza, 2010; S. Buccini, *Il piacere di leggere*, in *Lumi inquieti. Amicizie, passioni, viaggi di letterati nel Settecento*, Torino, Accademia University Press, 2012, pp. 3-14. Sul ruolo dei romanzi nella creazione di un terreno fertile per le riflessioni sui concetti di comunità, uguaglianza, diritti dell'uomo, si veda L. Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. or. 2007).

<sup>97</sup> Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, cit., p. 133.

<sup>98</sup> Cfr. Infelise, *Gli scambi librari*, cit., pp. 237-250; C. Bertoni, *Editoria e romanzo fra Venezia e Napoli nella seconda metà del Settecento*, in Rao, a cura di, *Editoria e cultura*, cit., pp. 697-722.

ca, mediando fra testo e realtà<sup>99</sup>. Raccontava storie che si proponevano come ricostruzioni di fatti effettivamente accaduti, millantando prove a supporto dell'autenticità dei suoi racconti, citando documenti di dubbia provenienza che conferivano ai suoi scritti una patina di verosimiglianza<sup>100</sup>.

A ben guardare, le allegazioni, al pari dei romanzi, si proponevano come «exempla» dotati di potenzialità educative e utilità sociale. Nel caso specifico di testi segnati da forti pulsioni anticuriali, come quello di Peccheneda, la narrazione ambiva anche a proporsi come una pedagogia alternativa a quelle dominanti, in particolar modo ai trattati morali e alle biografie edificanti monopolizzate dalle istituzioni ecclesiastiche. Per questa ragione, l'educazione andava a braccetto con il divertimento, rafforzando gli intenti propagandistici di scritti che, per dimostrarsi efficaci, dovevano suscitare curiosità e riscuotere il favore dei lettori.

Del resto, le potenzialità delle narrazioni romanzesche erano state colte da diversi pensatori del Settecento che, pur esprimendo giudizi antitetici – talvolta denigratori, talvolta ispirati da sentimenti favorevoli – si trovarono in accordo nel riconoscere le capacità persuasive del nuovo genere, ormai distaccatosi dalle improbabili avventure del genere epico-cavalleresco e saldamente orientato verso la fedeltà al «vero» e al «verosimile». Nel trattato *Della forza della fantasia umana* pubblicato nel 1740, ad esempio, Ludovico Antonio Muratori denunciava la pericolosità di testi che potevano far perdere al lettore il senso della realtà, stimolare condotte devianti o addirittura causare scompensi fisiologici. Qualche anno più tardi, nel 1769, l'abate Giambattista Roberti diede alle stampe il noto scritto intitolato *Del leggere libri di metafisica e divertimento*, nel quale sostenne che il pubblico era ormai disposto a farsi coinvolgere dalle storie narrate, imitando le azioni scellerate degli eroi, tralasciando il rispetto per le gerarchie e i valori tradizionali<sup>101</sup>. Una prospettiva di segno opposto, e proprio per questo ancor più significativa, fu quella di Giuseppe Maria Galanti che, a partire dalla fine degli anni Settanta, mostrò grande attenzione verso le potenzialità del romanzo, reputandolo palestra di virtù civili e impegnandosi in prima persona nella diffusione editoriale. L'obiettivo era instillare principi di moralità in una comunità che non era capace di riconoscere i valori del progresso, seppelliti da una spessa coltre di pregiudizi<sup>102</sup>.

<sup>99</sup> Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, cit., p. 192.

<sup>100</sup> Tavazzi, *Il romanzo in gara*, cit., pp. 204-205.

<sup>101</sup> Si veda P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 43-65. Su Roberti, si veda C.A. Madrignani, *Il romanzo, catechismo per le riforme*, in R.M. Loretelli, U.M. Olivieri, a cura di, *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 61-75.

<sup>102</sup> Madrignani, *Il romanzo, catechismo per le riforme*, cit., pp. 77-101.



La *Memoria*, proprio in virtù del suo essere un'allegazione romanzata, divenne il cuore pulsante di un sistema comunicativo complesso, includendo temi, suggestioni e immagini che testimoniavano scambi dinamici fra cultura alta e bassa, concorrendo a formare una narrazione che viveva in un rapporto fluido con percezioni stereotipate della realtà sociale, proprio in virtù della sua inclinazione verso la narrativa d'invenzione. Non ci è dato di sapere chi fosse realmente Leopoldo, ma il personaggio che emergeva da quelle pagine – per quanto oscillante fra favole e dissimulazioni, fra eroismi picareschi e istrionismi teatrali – ebbe un impatto considerevole sulle dinamiche della comunicazione politica napoletana degli anni Sessanta del XVIII secolo. La sua identità sfuggente impone riflessioni di metodo imprescindibili per il mestiere dello storico, chiamato a confrontarsi con fonti che impongono «domande letterarie» e ad essere capace di tenere in considerazione i rapporti fra i generi, le trame e le strutture narrative, gli aspetti linguistici e quelli stilistici<sup>103</sup>.

<sup>103</sup> P. Burke, *The Historical Anthropology of Early Modern Italy. Essays on Perception and Communication*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1987, pp. 16, 68-69.